

DE PASSIONIBUS

Nella *quaestio* 80 della II^aII^{ae} della *Summa theologiae*, Tommaso d'Aquino dà conto di una classificazione delle articolazioni interne della virtù della giustizia riconducibile ad Andronico, filosofo peripatetico che «indica nove parti annesse alla giustitia»¹. Il riferimento è ad un testo, il *De virtutibus et vitiis*, che circola sotto il patronimico di Andronico di Rodi e che rappresenta la seconda parte di un'opera più ampia, il *De passionibus*, tradotto nella prima metà del XIII secolo dal greco al latino. Il *Περὶ παθῶν* si presenta infatti come il risultato della giustapposizione di due opuscoli, il primo dei quali, il *De affectibus*, è un catalogo delle passioni e delle loro definizioni, mentre il secondo, il *De virtutibus et vitiis*, si articola come un esame delle diverse definizioni di virtù e vizio e delle loro ramificazioni. A partire dal XIX secolo l'opera è stata oggetto di una serie di lavori critici, che hanno riguardato tanto il testo greco quanto quello latino. Il primo era stato oggetto di uno studio critico da parte di Carl Schuchhardt e Xaver Kreuttner negli anni Ottanta dell'Ottocento, mentre la traduzione latina era stata parzialmente edita da Luigi Tropia nel 1952². Allo studio della traduzione latina aveva poi lavorato Ezio Franceschini, nel contesto delle ricerche dedicate alle traduzioni di Roberto Grossatesta³. Nel 1977 Anne Glibert-Thirry ha infine pubblicato l'edizione critica del *Περὶ παθῶν*, lavorando contemporaneamente sia sul testo greco che sulla versione latina, adottando dunque un approccio teso a un vaglio più esteso e comprensivo della tradizione testuale⁴.

Fra le due unità testuali che compongono l'opera, il *De virtutibus et vitiis* è certamente quella che conosce una maggior fortuna in termini di circolazione. Frutto di un rimaneggiamento dello pseudo-aristotelico *Περὶ ἀρετῶν καὶ*

1. S. Thomae de Aquino, *Summa theologiae*, II^aII^{ae}, q. 80, art. un., ob. 4: «Preterea, Andronicus peripateticus ponit novem partes iustitiae annexas». Sui rimandi di Tommaso ad Andronico di Rodi come autore del *Περὶ παθῶν* si veda R.A. Gauthier, *La date du commentaire de saint Thomas sur l'Éthique à Nicomaque, «Recherches de théologie ancienne et médiévale»*, 18 (1951), pp. 66-105, in particolare pp. 94-8.

2. Cfr. C. Schuchhardt (ed.), *Andronici Rhodii qui fertur libelli «Περὶ παθῶν» pars altera «De virtutibus et vitiis»*, Heidelberg, 1883; X. Kreuttner (ed.), *Andronici qui fertur libelli «Περὶ παθῶν» pars prior «De affectibus»*, Heidelberg, 1885; L. Tropia, *La versione latina medievale del «Περὶ παθῶν» dello Pseudo-Andronico*, *«Aevum»*, 26.2 (1952), pp. 97-112.

3. Cfr. E. Franceschini, *Roberto Grossatesta vescovo di Lincoln, e le sue traduzioni latine*, «Atti del Re-gio Istituto di scienze, lettere ed arti, Annali accademici», 93.2 (1933-4), pp. 1-138.

4. Cfr. A. Glibert-Thirry (ed.), *Pseudo-Andronicus de Rhodes «ΠΕΡΙ ΠΑΘΩΝ»*, Leiden 1977.

κακῶν, il piccolo opuscolo si ritrova trascritto da Stobeo nelle sue *Elogiae physicae et ethicae*, mentre Elia ne offre un riadattamento nei suoi *Prolegomena philosophiae*⁵. Lo scritto conobbe poi una traduzione siriaca seguita da due versioni arabe, in un processo di trasmissione dei contenuti che tende a riformulare la lettera del testo⁶. La più antica versione araba, databile al IX secolo, è dovuta a Teodoro Abû Qurra, mentre la seconda, risalente alla fine del X o agli inizi dell'XI secolo, è stata realizzata da Abu l'-Faraj Abdallah Ibn al-Tayyib. La traduzione latina medievale, attribuita a Roberto Grossatesta, data ai decenni centrali del XIII secolo ed è frutto di un lavoro sul testo greco⁷.

Sul piano contenutistico il *Περὶ πάθῶν* è stato accostato ai *Caratteri* di Teofrasto, per la struttura e per la evidente tendenza peripatetica a discostarsi dalla speculazione sull'etica per concentrarsi sulla definizione di modelli morali⁸. Uno studio attento dei contenuti ha tuttavia messo in luce come tanto il testo sulle passioni quanto il catalogo di vizi e virtù mostrino evidenti tracce di un'influenza stoica e di un rapporto con le tradizioni filosofiche caratteristiche del IV-III secolo a.C.⁹. L'attribuzione ad Andronico di Rodi, per quanto spuria e incerta, è un indizio di come, nel procedere della trasmissione testuale, lo scritto sia stato associato ad un peripatetismo che veniva evolvendosi in ragione del confronto con le tenenze platoniche e soprattutto stoiche. Le caratteristiche contenutistiche dell'opera hanno sug-

5. Cfr. O. Hense (ed.), *Iohannis Stobaei anthologii libri duo posteriores qui inscribi solent Elogiae physicae et ethicae*, III, 194, vol. III, Berlin 1894, p. 137 e sqq.; Elias, *Prolegomena*, c. 7, in A. Busse (ed.), *Elias In Porphyrii Isagogen et Aristotelis Categories Commentaria*, Berlin 1900, pp. 18-9.

6. Cfr. S. Pines, *Un texte inconnu d'Aristote en version arabe*, «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge», 23 (1957), pp. 5-43; F. E. Peters, *Aristoteles Arabus. The Oriental translations and commentaries on the Aristotelian Corpus*, Leiden 1968, pp. 74-5; R. Walzer, *Greek into Arabic. Essays on Islamic Philosophy*, Oxford 1962, p. 71. Le due versioni arabe sono state edite in M. Kellermann, *Ein pseudoaristotelischer Traktat über die Tugend. Edition und Übersetzung der arabischen Fassungen des Ab Qurra und des Ibn at-Tayyib*, Erlangen-Nürnberg 1965. Rriguardo al modello siriaco da cui derivano le due versioni arabe si vedano le considerazioni di S. Brock, *An Abbreviated Syriac Version of Ps.-Aristotle, De virtutibus et vitiis and Divisiones*, in *De l'Antiquité tardive au Moyen Âge. Études de logique aristotélicienne et de philosophie grecque, syriaque, arabe et latine offertes à Henri Hugonnard-Roche*, curr. E. Coda - C. Martini Bonadeo, Paris 2014, pp. 91-112. Del *De virtutibus et vitiis* esiste anche una versione armena sulla quale si veda F. C. Conybeare, *A Collation with the Ancient Armenian Versions of the Greek Text of Aristotle's Categories, De interpretatione, De mundo, De virtutibus et vitiis, and of Porphyry's Introduction*, Oxford 1892; M. E. Shirinian, *Armenian Translation of [Aristotle's] De vitiis et virtutibus*, «Signum», 6 (2002), pp. 177-82.

7. Il *De virtutibus et vitiis* conobbe numerose traduzioni latine in età umanistica e rinascimentale. Su questo si vedano E. A. Schmidt (ed.), *Aristoteles. Über die Tugend*, Darmstadt 1965, p. 17; P. Eleuteri, *I manoscritti dell'opera pseudo-aristotelica De virtute*, «Scripta», 9 (2016), pp. 73-88.

8. Cfr. Schmidt (ed.), p. 24.

9. Cfr. R.-A. Gauthier, *Magnanimité. L'idéal de la grandeur dans la philosophie païenne et dans la théologie chrétienne*, Paris 1951, pp. 151-6.

gerito a Glibert-Thirry di vedere nello Pseudo-Andronico un autore che certamente segue una metodologia espositiva ordinata da un criterio logico e che opta per un'attenzione ad alcuni elementi chiave della tradizione filosofica aristotelica, a partire dalla nozione di μεσότης¹⁰. E tuttavia, per il carattere compilatorio e classificatorio che lo contraddistingue, il *Περὶ παθῶν* viene visto come il frutto di un lavoro più legato ad una sensibilità retorica che non filosofica, come dimostra la mancanza di un punto di sintesi coerente delle diverse tradizioni dottrinali a cui il suo autore attinge.

Sul piano della trasmissione testuale dell'originale greco, la *recensio codicium* ha messo in evidenza l'importanza di un testimone, il manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, Coislin 120¹¹. Questo codice, databile al X secolo, è il solo testimone greco a presentare il *Περὶ παθῶν* nella sua integralità, là dove gli altri manoscritti riportano o il solo *De affectibus* o il solo *De virtutibus et vitiis*. Il codice, proveniente dalla Grande Lavra, il più antico fra quelli che compongono il complesso del Monte Athos, si presenta come una collezione eterogenea di testi teologici e filosofici che annovera autori come Basilio di Cesarea, Cirillo di Alessandria, Giovanni Damasceno e frammenti delle *Isagogae* di Porfirio e di scritti di Davide filosofo. Il *Περὶ παθῶν* vi si trova (ff. 241v-247r) inserito all'interno di un anonimo commento agli *Analytica Priora* aristotelici. Aspetto, questo, che fa supporre che il codice sia una copia di un originale nel quale i quaterni erano stati raccolti in modo erroneo, interpolando lo Pseudo-Andronico con il commento al trattato di Aristotele.

L'attribuzione a Roberto Grossatesta della traduzione latina medievale dell'intero *De passionibus* si collega all'esplicita indicazione di una rubrica-tura presente nel codice

M Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 71 sup. (sec. XIV^½)

Questo manoscritto si apre, infatti, ai ff. 1r-2r, con una copia di un *De virtute* attribuito ad Aristotele, che altro non è se non la seconda parte del

¹⁰ Cfr. A. Grant (ed.), *The Ethics of Aristotle*, London 1885, vol. I, p. 39; Glibert-Thirry (ed.), p. 34.

¹¹ Sul manoscritto si vedano B. de Montfaucon, in *Bibliotheca Coisliniana olim Segueriana*, Parisiis 1715, p. 194; J. A. Cremer, in *Anecdota graeca et codicis manuscriptis Bibliothecae Regiae Parisiensis*, Oxonii 1839, vol. I, p. 403; H. Omont, in *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale*, 3^e partie, Ancien fond grec des Belles-Lettres, Coislin Suppl., Paris et départ., Paris 1888; R. Devreesse, *Catalogue des manuscrits grecs. II. Le fonds Coislin*, Paris 1945, p. 109; Glibert-Thirry (ed.), pp. 31-5.

De passionibus dello Pseudo-Andronico, del quale si osserva: «translatus ab episcopo Lincolniensi»¹². Auguste Pelzer per primo pose in rapporto questa indicazione con il contenuto del codice

P Cambridge, Peterhouse, Mediaeval and Musical Manuscripts (in deposito presso la University Library) 116 (sec. XIII ex.)

un manoscritto contenente la traduzione latina dei commenti greci all'*Etica Nicomachea* realizzata da Grossatesta stesso e dai suoi collaboratori¹³. In questo codice il *De affectibus* si trova trascritto subito dopo il *De virtutibus et vitiis*, qui attribuito ad Aristotele, la cui traduzione viene ascritta al vescovo di Lincoln da una rubricatura del codice ambrosiano¹⁴. L'inserimento delle due parti che compongono il *De passionibus* in un codice che raccoglie le traduzioni greco-latine di Grossatesta ha rappresentato un punto di forza nell'attribuzione della paternità della traduzione al vescovo di Lincoln da parte di altri studiosi, come Franceschini e successivamente Tropia¹⁵. Quest'ultimo, in particolare, ha rilevato come lo stesso Grossatesta, in un passo de suo *Commentarius in Angelorum Hierarchiam* citi espressamente il *De affectibus* come opera attribuita ad Andronico di Rodi, circostanza che conferma quanto meno una conoscenza del testo da parte del vescovo di Lincoln¹⁶. L'ascrizione del testo ad Andronico nella tradizione latina dell'opera trova conferma anche in una parte della tradizione manoscritta. In particolare, il codice

A Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7695 A (sec. XIV)

al f. 52r presenta un'annotazione marginale al *De virtutibus et vitiis* che indica il patronimico aristotelico ma che viene integrata da una mano diversa con la dicitura: «vel Andronici Peripatetici»¹⁷. Un'indicazione simile si ritrova in un codice più tardo, ossia

12. Cfr. L. Minio Paluello (ed.), *Aristoteles Latinus. II. Codices. Supplementa altera*, Bruges-Paris 1961, p. 984, n. 1442.

13. Cfr. A. Pelzer, *Les versions latines des ouvrages de morale conservés sous le nom d'Aristote en usage au XIII^e siècle*, «Revue Neo-Scolastique de Philosophie», 23 (1921), pp. 316-41, in particolare p. 321-3.

14. Cfr. G. Lacombe (ed.), *Aristoteles Latinus. I. Codices*, Roma 1939, p. 355, n. 252; Glibert-Thirry (ed.), pp. 14552.

15. Cfr. Franceschini, *Roberto Grossatesta vescovo di Lincoln*, p. 61; Tropia, *La versione latina media-vale del «Περὶ παθῶν» dello Pseudo-Andronico*, pp. 97-112.

16. Il passo è citato in Franceschini, *Roberto Grossatesta vescovo di Lincoln*, p. 115.

17. Il codice, che data al XIV secolo, si presenta come una raccolta di opere aristoteliche e filosofiche per lo più di ambito morale e politico. Vi si trovano infatti la *Rhetorica* (ff. 1ra-29ra), i *Magna moralia* (ff. 30ra-48ra), il *Liber de bona fortuna* (ff. 48ra-49va), nonché il *Liber Ethicorum* (ff. 54ra-

Z Mainz, Wissenschaftliche Stadtbibliothek I 542 (sec. XV)

che inserisce il *De virtutibus et vitiis* in una raccolta di opere etiche e politiche aristoteliche e ciceroniane¹⁸. Lo Pseudo-Andronico si trova copiato ai ff. 109v-111v, e l'*explicit* del testo riporta la doppia attribuzione, ad Aristotele e ad Andronico, presente nella tradizione latina, con un riferimento a Tommaso d'Aquino come autore che predilige il secondo patronimico al primo¹⁹.

Nel suo lavoro critico sul testo greco e latino Glibert-Thirry ha ripreso la questione, procedendo ad un analitico esame delle caratteristiche letterarie della traduzione²⁰. Sulla base di questo esame ha confermato l'attribuzione della traduzione a Grossatesta, in ragione della piena corrispondenza stilistica fra il *De affectibus* e il *De virtutibus*. Accanto a questo vi sono i risultati dello studio delle caratteristiche della traduzione, la quale mostra una piena compatibilità con il metodo e le forme del lavoro svolto da Grossatesta. La traduzione sposa la linea della trasposizione letterale del testo greco, introducendo in molti casi una serie di traslitterazioni dei termini greci. È tuttavia da osservare come il meccanismo di traslitterazione non sia uniforme. Glibert-Thirry stessa aveva notato come, mentre nel *De virtutibus* appare più frequente la pratica della traduzione in latino del lessico greco, nel *De affectibus* sono più frequenti le traslitterazioni²¹. Così, ad esempio, il termine αἰδός, mentre viene tradotto con *verecundia* nel *De virtutibus*, viene reso con *aidos* nel *De affectibus*. Similmente, εὐλάβεια viene tradotto con *puritas* o *religiositas* nel primo testo e con la traslitterazione *eulabeia* nel secondo, e ugualmente il vocabolo φιλοτιμία è reso con *amatio hominis* in un testo e con *philotimia* nell'altro. Questa divergenza fra *De affectibus* e *De virtutibus* appare in realtà meno marcata ad un esame più accurato del testo. Ad esempio, nel *De virtutibus* il termine φιλανθρωπία vie-

89va), la *Politica* (ff. 90ra-131ra) e gli *Economica* (ff. 133ra-135va). A questi scritti si aggiunge la pseudo-aristotelica *Epistola ad Alexandrum* (ff. 49vb-50rb) e il *De re militari* di Vegezio (f. 132rb-vb). Il *De virtutibus* si trova al f. 52ra-vb, seguito da un frammento della traduzione latina del commento di Eustrazio all'*Etica Nicomachea* (ff. 52v [margine inferiore]-53r). Sul codice si vedano Lacombe (ed.), p. 530, n. 609; Glibert-Thirry (ed.), pp. 157-9.

18. Cfr. Lacombe (ed.), p. 718, n. 1008; Glibert-Thirry (ed.), pp. 161-3.

19. «Explicit liber Aristotelis de virtutibus polliticis quem aliqui dicunt esse Andronicī peripatetici sicud Thomas in summa super Ethicorum et vocatur hic liber alio nomine: de bonis laudabilibus».

20. Cfr. Glibert-Thirry (ed.), pp. 134-7.

21. *Ibidem*, p. 138.

ne traslitterato in *philantropia* mentre il sostantivo φιλάνθρωπος si trova sia nella traslitterazione *philanthropos* che nella traduzione *amatus hominis*. In modo speculare, nel *De affectibus*, nel volgere di poche righe, φαντασία è tradotto con *yimaginatio* o traslitterato in *phantasia* e βούλησις è reso con *voluntas* o con *boulesis*.

L'oscillazione nella traduzione di una serie di termini peculiari del lessico filosofico è testimonianza di un approccio alla trasposizione latina, proprio di Grossatesta, che appare attento a restituire in latino in modo compiuto la portata semantica dell'originale greco. Nel caso del termine βούλησις, ad esempio, appare chiara la consapevolezza che il latino *voluntas* è in grado di restituire solo una parte del significato del termine greco, perché significa la tensione desiderativa indirizzata ad uno specifico oggetto. Il termine in greco, tuttavia, contiene un riferimento alla deliberazione che è assente nel latino. Da qui la scelta di Grossatesta di traslitterarlo là dove assume questo significato ampio e invece renderlo con *voluntas* dove al contrario assume un valore più puntuale e vicino a quello del termine latino.

All'interno della tradizione testuale latina le due parti del *De passionibus* conoscono una circolazione diversificata. Del *De affectibus*, dunque della prima parte del testo, si conoscono solo quattro testimoni, nello specifico il già citato codice **P**, che presenta il testo ai ff. 242rb-243ra, e **M**, al f. 158rb-vb, a cui si aggiungono i codici

- K** Klosterneuburg, Bibliothek des Augustiner Chorherrenstiftes 748, ff. 128rb-129ra, (sec. XIV)
Ne New York, New York Academy of Medicine 6, ff. 44vb-45ra (sec. XIV)

Quest'ultimo codice presenta una versione frammentaria dell'opera.

La collazione testuale condotta da Glibert-Thirry ha permesso di chiarire come **K** e **P** presentino una versione testuale qualitativamente più precisa e accurata, rispetto alla quale **M** trasmette una lezione corrotta alla quale si accosta quella di **Ne**²². A fronte di questo, **M** appare tuttavia come un testimone prezioso per la ricostituzione del testo, nella misura in cui quasi sempre conferma la bontà delle lezioni di **K** di fronte agli errori presenti in **P** e viceversa segue **P** quando legge correttamente il testo rispetto a **K**.

22. *Ibidem*, p. 214.

A questi elementi, l'editore aggiunge lo studio di quattro luoghi dell'opera che appaiono segnati da un problema di critica interna del testo. Nello specifico, il testo dei manoscritti **P** e **K** tende a presentare versioni contraddittorie al proprio interno, come nel caso della definizione del termine *athymia*, ossia disperazione, che nella lezione dei due codici migliori è intesa come «la tristezza di colui che spera di impossessarsi di ciò che si desidera», là dove il latino *sperantis* traduce il greco ἀλπίζοντος, variante erronea nella tradizione greca di ἀπελίζοντος²³. Contraddizioni testuali simili si ritrovano nel caso di *deisidaimonia*, definito nella traduzione di **P** e **K** come «la caduta dell'onore» che è dovuto a Dio, là dove il testo greco lo intende come «l'esagerazione dell'onore» dovuto alla divinità²⁴. ugualmente, la definizione di *eulabeia*, cioè della precauzione, attestata nella lezione di **P** e **K** è quella di una «inclinazione razionale», perché si traduce con *inclinatio* il greco ἐγκλισις, variante erronea di ἐκκλισις. In realtà il testo greco definisce correttamente la precauzione come «avversione naturale»²⁵. Infine, nel caso della nozione di *concupiscentia*, termine che traduce il greco ἐπιθυμία, il testo latino presenta due diverse definizioni, la prima delle quali combina le nozioni stoiche di desiderio, dunque il concetto di *appetitus irrationalis*, e di piacere, ossia di *elevatio irrationalis*, presentando però una lacuna rispetto al testo greco²⁶. Questa lacuna viene colmata da una interpolazione successiva, che definisce il desiderio come «una effusione irrazionale o movimento piacevole»²⁷.

Il quadro della tradizione manoscritta suggerisce allora che una serie di errori e lezioni erronee siano da ricollegare non a difetti nel processo di trasmissione testuale, quanto piuttosto al modello su cui Grossatesta lavora. In particolare, le quattro lezioni contraddittorie sul piano della critica interna del testo studiate da Glibert-Thirry appaiono come frutto di lezioni corrette presenti nel codice greco che il vescovo di Lincoln legge. Quest'ultimo, peraltro, doveva presentare una scansione del testo del *De passionibus* inversa rispetto a quella che la tradizione greca attesta. In effetti, in **P**, **K** e **Ne**, il *De affectibus* è presente dopo il *De virtutibus* e anche **M** appare seguire questa impostazione. In quest'ultimo manoscritto, infatti, il testo

23. Cfr. Glibert-Thirry (ed.), p. 226, l. 33.

24. *Ibidem*, p. 228, l. 63.

25. *Ibidem*, l. 7.

26. *Ibidem*, p. 222, l. 8.

27. *Ibidem*, p. 222, l. 10.

del *De affectibus* è “tagliato” da quello del *De virtutibus* che tuttavia è stato copiato per primo.

La traduzione latina della seconda parte del *Περὶ παθῶν* si presenta con una più ricca tradizione manoscritta, che annovera quindici testimoni. Ai quattro che contengono il *De affectibus* si aggiungono infatti A e Z e i manoscritti:

- B Bergamo, Biblioteca Civica «Angelo Mai», ψ.3.65, ff. 17r-19r (sec. XV)
- C Schlägl, Prämonstratenser-Stiftsbibliothek Cpl. 154 (Vielhaber-Indra 231; 817), ff. 149r-152v (sec. XV-XVI)
- F Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 89 inf. 39, ff. 26r-30r (sec. XV)
- Fi Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. soppr. I.5.7, ff. 99ra-100vb (sec. XV)
- N Nürnberg, Stadtbibliothek, Cent. III, 98, ff. 79rb-82rb (sec. XIV)
- R Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 541, ff. 34vb-35vb (sec. XV)
- S Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek, HB I. 2, ff. 87r-89v, (secc. XIII-XIV)
- U Uppsala, Universitetsbibliotek (Carolina), C. 647, ff. 11r-13v (sec. XIII-XIV)
- V Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI, 164 (3085), ff. 38va-40rb (secc. XIV-XV)

Anche nel caso della tradizione testuale del *De virtutibus*, le lezioni di P e K appaiono particolarmente rilevanti, sia per la loro qualità sia per la loro vicinanza a quello che doveva essere l’archetipo della traduzione realizzata da Grossatesta²⁸. In particolare, emergono almeno due grandi gruppi di manoscritti, che nel corso della storia della trasmissione testuale conoscono anche intrecci e contaminazioni.

Significativamente la trasposizione latina del *Περὶ παθῶν* prende in esame le sue due componenti come due opere distinte. Il *De affectibus* e il *De virtutibus et vitiis* infatti sono attestati assieme in quattro manoscritti, mentre in undici testimoni è presente solo il secondo testo, che circola, come richiamato in precedenza, anche sotto il patronimico aristotelico. Il raffronto con la tradizione testuale greca dell’opera, possibile grazie all’accurato lavoro critico dell’edizione di Glibert-Thirry, mette in luce come l’opera sia inserita, fin dall’antichità, all’interno di collezioni testuali aristoteliche, per lo più caratterizzate da opere di etica e politica o da scritti di introduzione alla filosofia, nell’economia dei quali una presentazione della

28. Si veda lo *stemma codicum* proposto da Glibert-Thirry (ed.), p. 208.

“tipologia” della vita virtuosa ed eticamente corretta ha un posto centrale. Essa, infatti, delinea i caratteri di quella vita buona che è, al tempo stesso, condizione e parte integrante della pratica della filosofia.

La traduzione latina delle due parti dell’opera da parte di Grossatesta risente delle forme e delle modalità proprie della tradizione greca. I manoscritti che trasmettono il testo latino, infatti, riflettono la continuità di questo accostamento delle componenti del *De passionibus* alla *philosophia moralis* accessibile nell’*Etica Nicomachea*, nei commenti dedicati a quest’opera e in altri scritti come i *Magna moralia* o il *Liber de bona fortuna*. E il fatto che Grossatesta sia anche il responsabile della nuova, integrale traduzione dell’*Etica* e della ricca serie di commenti greci e bizantini al grande trattato morale aristotelico suggerisce che il *Περὶ παθῶν* sia giunto all’attenzione del vescovo di Lincoln attraverso una tradizione manoscritta che conteneva quel genere di testi. Del resto, la traduzione viene cronologicamente collocata fra il 1239-40 e il 1245, dunque nello stesso lasso di tempo nel quale Grossatesta lavora sul *Liber Ethicorum* e sui commenti greci ad esso dedicati²⁹.

RICCARDO SACCENTI

29. Sulla datazione della traduzione di Grossatesta e il dibattito attorno ad essa si vedano Francheschi, *Roberto Grossatesta vescovo di Lincoln* cit., p. 72; D. A. Callus, *The date of Grosseteste’s Translations and Commentaries of Pseudo-Dionysius and the Nicomachean Ethics*, «Recherches des théologie ancienne et médiévale», 14 (1947), pp. 186-209, p. 198; Glibert-Thirry (ed.), pp. 142-3.